

149207/c

# IL TESAUR

ANNO IV

1952

... Chei non de al mont zardin  
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia),  
presso Libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59,  
c.c. post. 24-13832. \* Spedizione in abbonamento postale,  
gruppo IV. \* Un numero L. 100; arretrati il doppio.

Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500 (estero  
doll. 2); sostenitore L. 1000 (doll. 4); benemerito L. 5000  
(doll. 20). \* Stampato presso la Tipografia Doretti,  
Udine. \* Giaufranco D'Aronco, direttore responsabile.

REUART III

INDICE

- CORGNALI GIOVANNI B., *Spessét e Barét - Campoformido - Porcia* p. 11
- CORGNALI GIOVANNI B., *Testi friulani inediti del XVI sec. (Cod. Vat. Lat. 13711) - I* p. 21
- D'ARONCO GIANFRANCO (G. D'A.), *Pubblicazioni* pp. 14, 27
- FRANCESCATO GIUSEPPE, *I prosegimenti romanzi di \*accola* p. 25
- FRANCESCATO GIUSEPPE, *Sui problemi del bilinguismo nel Friuli* p. 9
- MARINUS ALBERT, *Langage et « manuelage »* p. 17
- MATICETOV MILKO - CARLO G. MOR, *Per l'interpretazione di usi di confine* p. 26
- MERLO CLEMENTE (C. M.), *Ancora dell'ant. ital. « adonare »* p. 9
- MERLO CLEMENTE, *Delle sibilanti da C' (=CE, CI) e da S nel friulano* p. 25
- MERLO CLEMENTE, v. SALVIONI CARLO.
- MOR CARLO G., v. MATICETOV MILKO.
- RONCAGLIA AURELIO, *Il mito delle « origini popolari » e la scoperta di tradizioni medievali popolaresche* p. 3
- SALVIONI CARLO, *Note etimologiche ladi- ne - Serie III*, a cura di Clemente Merlo p. 7
- SANTOLI VITTORIO, *'Popolare' e 'primitivo'* p. 1
- VAN NUFFEL ROBERT O. J., *Bosquètia e le sue favole* p. 20
- VIDOSSI GIUSEPPE, *« Meglio impiccato che male ammogliato »* p. 6
- Conferenza della C.I.A.P. a Namur p. 32
- Dolce stil novo p. 16
- « La skrittura razionale » p. 32



# IL TESAURO

ANNO IV, NUMERO 1-3

GENNAIO - GIUGNO 1952

**SOMMARIO:** VITTORIO SANTOLI, 'Popolare' e 'primitivo'; AURELIO RONCAGLIA, *Il mito delle origini popolari e la scoperta di tradizioni medievali popolaresche*; GIUSEPPE VIDOSSI, «Meglio impiccato che male ammigliato»; † CARLO SALVIONI, *Note etimologiche ladine - Serie III* (a cura di Clemente Merlo); C. M., *Ancora dell'ant. ital. «adonare»*; GIUSEPPE FRANCESCATO, *Sui problemi del bilinguismo nel Friuli*; GIOVANNI B. CORGNALI, *Spesset e Barêt - Campoformido - Porcà*; G. D'A., *Pubblicazioni; Dolce stil novo*.

## 'POPOLARE' E 'PRIMITIVO'

Nel discorso comune 'popolare' e 'primitivo' vengono usati talvolta come sinonimi. A giustificazione di questo posson valere il fatto che anche fra i popoli più altamente civili dell'Occidente permangono cospicui relitti di culture remotissime (1); e la constatazione che sia l'arte sia la letteratura (cui in particolare si riferiscono queste osservazioni) e 'popolare' e 'primitiva' «esprimono moti dell'anima che non hanno dietro di sé, come precedenti immediati, grandi travagli del pensiero e della passione; ritraggono sentimenti semplici in corrispondenti semplici forme». Di conseguenza anche si dice che il 'popolare' e il 'primitivo' sono anonimi impersonali atipici atecnicici astorici asintetici (2).

Nell'intrinseco, però, 'primitivo' e 'popolare' fortemente divergono; e su questa divergenza sarà il caso d'insistere.

La prima definizione scientifica della poesia 'popolare' risale, com'è noto, alle origini del Romanticismo. In opposizione alla concezione fino allora prevalente, fu introdotta la nozione di poesia nazionale e 'popolare'. Poeti di popolo Herder ritenne Omero e Shakespeare; e come canto nazionale interpretò anche la *Genesi*. Al 'gusto' venne contrapposto il 'genio'. Nacque così il dissidio, fino allora ignoto, fra poesia e cultura. Dante per l'alta poesia richiedeva, oltre che forza d'ingegno animoso e ardito, studio assiduo dell'arte e abito scientifico (3). Questa era stata l'opinione degli Antichi, la cui scuola egli aveva frequentato; questo sarà il con-

cetto dei Moderni fino a tutto il Razionalismo. Il Romanticismoruppe questa concezione. Per circa un secolo e mezzo il 'mito' romantico del popolare ha tenuto il campo in Europa. Attaccato da più parti sul piano storico, esso è stato analizzato e dissolto sul piano filosofico dal Croce in un memorabile scritto, una ventina di anni fa.

Se il dualismo fra poesia culta e popolare non ha senso in sede speculativa, questo non vuol dire però che dobbiamo buttar via anche la nozione empirica del 'popolare'. Come di una distinzione psicologica se n'è servito il Croce stesso per individuare il tono popolare nella letteratura italiana (4): particolarmente forte e distinto dal Trecento toscano al Cinquecento, debole ed episodico dopo (5). Da un punto di vista storico-culturale se ne servono i filologi, i quali definiscono popolari quei testi nei quali è intervenuta una elaborazione popolare o comune (6). Dicendo così, si afferma anche trattarsi in molti e notabili casi di composizioni e, più ancora, di forme d'arte 'discesa'. Tanto per far qualche esempio, nel rispetto di tipo toscano sarà da riconoscere una derivazione dall'ottava (7) e da ravvisare nelle romanze spagnole più antiche frammenti di canzoni di gesta diventati indipendenti e autonomi, mentre parecchie di esse, e delle più belle, sono creazioni o ricreazioni di artisti del Rinascimento, di grandi poeti come Lope de Vega e Góngora (8). Dal canto loro, le ballate epiche nordiche, la cui origine è da porsi intorno al Duecento, sono una creazione d'arte della cerchia cavalleresca, sul fondamento di una cultura letteraria assai composita (9).

Dalla letteratura più propriamente popolare distinguiamo poi la 'popolareggiate', «che ha in comune con la prima la intonazione, ma se ne stacca perché, creata nella cerchia di compagnie confraternite e corporazioni professionali (giullari, canterini, cantastorie), in questa si è mantenuta; sempre stretta, venga essa recitata o cantata, alla parola del poeta che la compose» (10).

Diverso dal popolare e dal popolareggiate è infine ciò che il popolo accoglie bensì, ma non assimila trasformandolo: la 'letteratura del volgo'; i 'libri popolari' (11).

La poesia e letteratura propriamente popolare, la popolareggiate, la letteratura del volgo, i libri popolari (per restare nella cerchia della competenza di chi scrive; ma il discorso, s'intende, potrebbe venir continuato) stanno a provare che la cultura del 'popolo' non è omogenea, «ma presenta stratificazioni numerose, variamente combinate», ch'essa è «un mosaico» (12).

Comunque, i vari aspetti che abbiamo enumerato, e organici e frammentari, s'intendono soltanto in relazione ed entro il circolo della letteratura in senso eminente, di centri di cultura irradiatori, nazionali e locali (Italia Spagna Danimarca; Toscana Venezia Sicilia e via dicendo). La condizione più favorevole per questa circolazione è che fra la cultura più alta e la popolare ci sia, come non può non esserci, un dislivello, ma che questo non sia troppo forte. Si ha allora, sotto il rispetto sociale, una civiltà veramente organica.

Non meno che quella del 'popolare', la scoperta o le scoperte del 'primitivo' hanno segnato un incremento non soltanto delle nostre conoscenze ma, che è più, «un allargamento della nostra autocoscienza storica» (13). Non è questa la sede per passare in rassegna i vari bisogni che le promossero. Basterà ricordare la curiosità del nuovo e diverso in un mondo, dopo le grandi scoperte geografiche, non più o non più esclusivamente europeocentrico; la sazietà di una cultura giunta a un raffinamento estremo (14); aspirazioni verso uno stato diverso e migliore, prefigurato da quello 'di natura' (15); la rivalutazione romantica delle forme aurorali dello Spirito (fantasia, vitalità) e il romantico amore per le 'origini'; «una migliore determinazione dell'essere e del dover essere della nostra civiltà» (16); infine, anche, certe tendenze morbose del Romanticismo (17) e, quasi a ricordarci il 'primitivo' ch'è in noi, il rigurgito, cui abbiamo assistito e assistiamo, di quel 'primitivo eterno' che sta in radicale opposizione alla 'cultura' (18).

Anche nella etnologia si fanno valere le stesse esigenze che nella demologia. L'intuizione statica e armonistica del 'primitivo' è altrettanto insostenibile che quella del folclore (19); e le civiltà primitive, viventi e

scomparse, hanno ottenuto (20), e dovranno sempre più ottenere, individuazione storica grazie a un ordinamento via via più preciso nello spazio e nel tempo e alla più concreta possibile determinazione delle forze effettive che le hanno create e hanno dato loro forma (21).

Queste concordanze nei criteri e negli strumenti dell'indagine non sono però specifiche dell'etnologia e della demologia; esse si estendono alla linguistica (22) e anzi a tutte le discipline storiche, ogni volta che si trovano innanzi a tradizioni e a istituti.

Ma, per ritornare al punto da cui siamo partiti, tali concordanze metodiche non devono farci perder di vista la profonda differenza del contenuto. Infatti, mentre il 'primitivo' può venir definito ciò ch'è più intrinsecamente remoto dalla nostra civiltà ocentrale; il 'popolare' (a parte relitti e sopravvivenze, di cui abbiam già fatto parola) ci appare organicamente connesso con le civiltà superiori, e fuori di questa connessione inintelligibile: in forme di solito impoverite e appesantite, non di rado fossili e logore, esso ne costituisce il margine estremo, quasi laguna or più o meno mossa dalle correnti del mare aperto.

VITTORIO SANTOLI

Firenze, Università

- (1) Per questo la demologia in certe sue ricerche può a buon diritto venir considerata un momento della etnologia. Questo aspetto è stato particolarmente sottolineato dalla 'Scuola Inglese', presso la quale «il termine folklore designa indifferentemente le tradizioni dei popoli esistenziali e dei volghi (*uncultured classes*) delle nazioni civili»: G. VIDOSI, *Nuovi orientamenti nello studio delle tradizioni popolari*; in *Atti del III Congresso nazionale di Arti e Tradizioni popolari* (Roma 1936) p. 168.
- (2) B. CROCE, *Poesia 'popolare' e poesia d'arte*; «La Critica» 27 (1929) 321 ss.
- (3) *De Vulg. Elog.* II IV 10-11.
- (4) «La Critica» 27 (1929) 412 ss.
- (5) A complemento delle considerazioni del Croce, si veda la documentazione addotta nel mio scritto *Tre Osservazioni su Gramsci e il Folclore*: «Società» 7 (1951) 389 ss.
- (6) SANTOLI, *I canti popolari italiani*; Firenze 1940, p. 12.
- (7) SANTOLI, op. cit., p. 23, 42.
- (8) R. MENÉNDEZ PIDAL, *Flor Nueva de Romances Viejos*; Buenos Aires 1938, p. 8 ss., 32 ss.
- (9) Vedi le indicazioni registrate da V. SANTOLI, *I canti popolari italiani*, p. 28.
- (10) V. SANTOLI, *Gli studi di letteratura popolare*; in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946: Scritti in onore di B. Croce* (Napoli 1950) II 130.

- (11) Sull'una e sugli altri rinvio alle *Tre Osservazioni* cit., p. 393 ss.
- (12) A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*; Torino 1950, p. 216, 221.
- (13) E. DE MARTINO, *Naturalismo e Storicismo nell'Etnologia*; Bari 1941, p. 10 e passim.
- (14) Così già il Montaigne, nel famoso luogo degli *Essais* I, 31. Montaigne inizia una tradizione i cui anelli principali sono Defoe, Voltaire e i Romantici. Cf. S. B. LILJEGREN, *The Noble Savage in Brazil* in: *Mélanges Michaëlsson* (Göteborg 1952) p. 317.
- (15) Vedi da ultimo E. SESTAN, *Il mito del 'Buon Selvaggio' americano e l'Italia del Settecento*, nel vol. *Europa Settecentesca ed altri saggi*; Milano-Napoli 1951, p. 135 ess.; e, sulle tarde propagini di quel mito, lo scritto citato del Liljegren.
- (16) DE MARTINO, *Naturalismo e Storismo*, p. 10, 12.
- (17) DE MARTINO, op. cit., p. 69 ss.
- (18) B. CROCE, *Intorno al 'Magismo' come età storica*: «Quaderni della Critica» Nov. 1948, p. 56.
- (19) DE MARTINO, *Naturalismo e Storismo*, p. 202; SANTOLI, *Tre Osservazioni*, p. 395.
- (20) Com'è noto, principalmente a opera della 'Scuola storico-culturale', il cui maggior rappresentante è il p. W. Schmidt.
- (21) DE MARTINO, *Naturalismo e Storismo*, p. 205 sg.
- (22) *Atti del III Congresso internazionale dei Linguisti*; Firenze 1935, p. 411-30. Può esser superfluo ricordare che sia la linguistica sia la demologia e l'etnologia si costituirono come scienza nel Romanticismo o (le due ultime) al principio dell'età positivistica la quale, come si sa (B. CROCE, *Teoria e storia della Storiografia*; Bari 1917, p. 283), conservò così largamente impulsi e motivi romantici. Di qui le analogie negli sviluppi di queste discipline (B. TER-RACINI, *Atti* cit., p. 430).

#### IL MITO DELLE «ORIGINI POPOLARI» E LA SCOPERTA DI TRADIZIONI MEDIEVALI POPOLARESCHE

Prima attraverso gli sforzi di verificazione positivistica, poi con consapevolezza storistica a mano a mano più chiara, la filologia romanza s'è venuta sempre più allontanando, fino a capovolgerle, dalle iniziali tesi romantiche sulle «origini popolari» delle letterature neolatine. Tutto il suo svolgimento ideale è riassumibile in questo processo, che ha conosciuto si resistenze, ma non mai, almeno sinora, riflussi, inversioni di corrente per l'emergere d'elementi nuovi (1).

Oggi per la prima volta siamo posti di fronte ad una scoperta che, nel suo aspetto immediato, sembra contraddirsi seriamente a tale direttrice; e non manca di rilevarlo con tono di trionfo chi, già orientato a no-

stalgie herderiane di *Naturpoesie*, e rimbrottato perciò d'idee arretrate o ingenue, viene improvvisamente a trovarsi in posizione di punta (2). È la scoperta delle *kharge* mozarabiche: quei versi in spagnolo mozarabico, colorito d'arcaismi fonetici e morfologici e mescolato d'elementi lessicali arabi, che si trovano come «volta» di chiusa della strofa finale in *muwashshahāt* arabe ed ebraiche dei secoli XI, XII e XIII. Queste sono una specie di «canzoni a ronda» (propriamente *muwashshaha* = 'cinto'), e rappresentano un'innovazione strutturale arabo-andalusa del secolo X, importante anche per gli schemi di rime che introduce e difonde: la fortunatissima strofa «zagalesca» vi si collega strettamente (3).

Già al loro primo editore, l'illustre semiologa Samuele Stern, parve evidente che le *kharge* rappresentassero «citazioni» di canzoni popolari correnti fra i mozarabi andalusi (4); e questo punto di vista è stato accolto e convalidato dai neolatinisti della scuola spagnola: lo ha svolto in un saggio estremamente suggestivo Dámaso Alonso (5), lo ha ripreso e confermato con tutta la sua autorità, in uno studio esauriente, il Menéndez Pidal (6); ed entrambi hanno insistito sull'importanza eccezionale della nuova scoperta; per cui, scrive l'Alonso «desde 1948 el problema de los orígenes de la lírica románica y de la europea ha cambiado totalmente: ha de plantearse de nuevo».

Con un ritorno alle tesi romantico-popolariste, bersaglio ormai proverbiale dei critici più «aggiornati»? A prima giunta parrebbe di sì, chi si lasci impressionare dal compiacimento (al quale non intendo affatto contestare un legittimo fondo di ritorsione polemica contro certa aprioristica sufficienza che non è mancata dall'altra parte), dal compiacimento, dicevo, con cui i due Autori contrappongono a «teoría individualista», «teoría tradicionalista», a filologi «anti-popularistas», filologi dotati — *tout court* — di senso comune; e dal calore con cui parlano di «tradición oral», «naciente con el lenguaje mismo», di «elementales, desgarradores y limpísimos gritos de doncella enamorada», di «lirismo que brota no por operación literaria, sino espontáneo como flor que se abre al calor de una emoción vital», di «belleza sin literatura», di «cantores espontáneos», di «lirica popular primitiva».

Nessun dubbio, d'altra parte, che, nell'intenzione stessa dei poeti autori di *muwashshahāt*, stacco linguistico, rilievo espressivo, aspetto formale di «citazione» caratterizzino le *kharge* come inserzioni d'un registro ben distinto da quello culto dell'insieme, insomma come note intenzionalmente «popolari»; nessun dubbio ch'esse costituiscano ora i più antichi esemplari a noi noti d'espressione lirica in lingua neolatina, il primo dei quali è anteriore di circa mezzo se-

colo ai versi del cosiddetto « primo trovatore »; nessun dubbio, infine, sui legami formali e contenutistici che, come provano i precisi riscontri allineati dai critici spagnoli, allacciano ai nostri testi la tradizione portoghese delle *canigas de amigo* e quella castigliana dei *villancicos*. Anzi, come ritengo d'aver mostrato io stesso con analoghi riscontri, codesti legami s'estendono anche fuori della penisola iberica, alla tradizione francese dei *retrains*, e attraverso questa a tutta la lirica occidentale dei primi tempi (7). Persino un testo isolato come la famosa *alba bilingue*, con quel suo enigmatico ritornello in cui il Monaci aveva creduto di riconoscere allusioni geografiche a monti della Ladinia e forme linguistiche ladine (8), trova, nell'accostamento alle nuove scoperte, non proprio una sicura spiegazione letterale, ma almeno una plausibile spiegazione letteraria, che conferma in modo sorprendente e insieme precisa meglio un'intuizione del Becker (9).

Per contro io stesso, e finora io solo (debo pur dirlo, giacché appunto il senso rischioso di tale posizione mi spinge alle giunte presenti, nell'intento di chiarir meglio il mio pensiero), ho ritenuto di dover avanzare qualche dubbio sulla reale natura della « popolarità » riconoscibile alle *kharge*, di dover porre qualche limitazione, non all'importanza della scoperta, ma agli entusiasmi diciam pure « popolaristi » ch'essa, e spiegabilmente, ha dato segno di poter suscitare. Ed ho sottolineato le difficoltà che s'incontrano quando si voglia tradurre lo stacco linguistico, nemmeno esso assoluto, in un assoluto stacco letterario delle *kharge* dalle *muwashshahāt*, la contrapposizione intenzionale in contrapposizione oggettiva d'elementi « popolari » ed elementi « personali ». Quanto sarà spunto « popolare » e quanto rielaborazione o addirittura finzione « popolareggianti » dei poeti arabi ed ebrei? E quand'anche riuscissimo ad isolare oggettivamente il primo termine, non si tratterebbe sempre d'una « popolarità » ch'esprime una « cultura » almeno bilingue, e non sottratta all'influsso, ancora avvertibile o sospettabile per indizi, di tradizioni classiche, ellenistiche, bibliche? Dunque una « popolarità » ben lontana dalla *Naturpoesie* primitiva e spontanea dei romantici?

Potrei ora insistere, magari richiamando i risultati di ricerche stilistiche condotte di recente in campi anche lontani ma a proposito di fenomeni letterari in fondo analoghi (10), sul processo d'armonizzazione, nel nostro caso incontrollabile, cui sempre risulta sottoposto ogni dato « popolare » inserito nel fatto artistico; insomma su « les conséquences qu'entraîne l'union de deux systèmes linguistiques différents dans une œuvre artistique: ... comment ces deux systèmes, contraints de vivre une vie commune,

commencent à influer l'un sur l'autre... [et] comment les parties dialectales... sont soumises à une stylisation de plus en plus hardie ». E potrei raccogliere la preziosa osservazione di Leo Spitzer, il quale, pur disposto a correre una lancia contro l'apriorismo antipopolaristico (« *Needless to say, the now fashionable antipopular trend in philological circles reflects more the sociological situation of the 20th-cent. scholar, his resentful estrangement from the common people, and his jealous defense of a social position which he feels to be already jeopardized, than the truth about mediaeval poetry* »), non manca per altro di rilevare con la solita prontezza come l'ambiente delle *kharge* sia « strictly urban », e parla di « *trapianto* » di canti popolari in terreno culto, di « *ritocchi* » apportati a canti rurali da poeti cittadini: « *This transplantation of original popular dancing song into learned poetry might perhaps also explain the 'urbanisation' ... of the setting in nature characteristic of the original dancing song... The popular poems were perhaps retouched by the Jewish poets, all city dwellers* » (11). Armonizzazione dello stile, « urbanizzazione » del contenuto; con che si ritorna, aggrovigliando, alla domanda pregiudiziale: come isolare l'oggettivo nucleo « popolare » dagli interventi soggettivi del poeta « culto »?

Potrei d'altra parte aggiungere che in un ambiente come l'arabo-andaluso dei secoli X-XII, canti di danza, legati alla tecnica della composizione e dell'esecuzione musicale, per quanto diffusi, per quanto « popolarizzati » potessero essere, saranno sempre stati produzione d'una classe professionale. Che musica, come oggi diremmo, leggera impegnasse l'arte e la tecnica di compositori, strumentisti, cantori e (si noti) cantatrici, non meno seriamente della musica sacra, è testimoniato anche fuori della penisola iberica; basti ricordare le parole significative d'uno della scuola d'Ubaldo: « *Citharoedae et tibicines et reliqui musicorum... vel etiam cantores et cantrices saeculares omni student conatu quod canitur sive citharizatur ad delectandos audientes artis ratione temperare. Nosne vero... sine arte et negligenter proferrimus cantica sanctitatis, ac non magis artis decorum in sacris assumimus, quo illi abutuntur in nugis?* » (12). Tanto più s'ha a credere che così accadesse in un paese ch'ebbe una propria fiorente tradizione musicale, con un particolare tipo di notazione, già in epoca visigotica, in una regione che conobbe le cantatrici e i lutisti orientali importati da Abd ar-Rahmān II, la scuola musicale fondata da Ziryāb.

Infine, quanto ai temi dei nostri canti, potrei indicare qualche altro indizio di sospetta connessione con « fonti culturali ». Ad esempio la *khargia* 11 Stern (lettura e interpretazione di García Gómez),

*Non quiere tagir al 'iqd,  
ya mamma, amana hulà-li:  
cuell'albo veràd fora mio cidi,  
non veràd al-hulí*

(Il gioielliere, mamma, non vuole prestarmi collane: un collo bianco vedrà fuori [dalla veste] il mio signore, non vedrà gioielli), sembra uno svolgimento del tema rappresentato da *Cantico dei cantici*, 9:

*Collum tuum sicut monilia*

(«Collum sponsae, cum satis per se ipsum retineat, non indiget ornamento», spiega San Bernardo (13)).

Dunque: temi che non rifiutano connessioni bibliche, forme che non si sottraggono alle tradizioni della più raffinata tecnica musicale. Con che quegli stessi nuclei cui può genericamente attribuirsi fortuna e diffusione «popolare» si ribadiscono, nella loro sostanza, irriducibili alla nozione romantica di «popolarità».

La conclusione sulla quale vorrei soprattutto insistere è questa: ciò che in concreto possiamo cogliere nelle *kharge* non è tanto materia «popolare» quanto spirto «popolare», non è comunque *Naturpoesie*, ma piuttosto *Kunstpoesie* d'un tono particolare. Quando il Menéndez Pidal parla di «bellezza sin literatura, aborrecedora de cualquier artificio, como la enamorada doncella mozárabe que rehusa los adornos sobre la vivente hermosura de su cuello albo», è appena il caso di sottolineare che, appunto, non si tratta d'ingenuità primitiva (la stessa seduzione d'un candido collo femminile, nudo di gioielli, non è certo sentimento da primitivi!): si tratta di rinuncia consapevole, anzi calcolata e civettuola. «Sin literatura» non è dunque espressione che vada presa alla lettera e che denoti un poeta ignaro della tradizione e degli ornamenti retorici.

Né quella del Medioevo può insomma definirsi una civiltà primitiva, né all'interno di tale civiltà può comunque individuarsi un ambiente sociale primitivo, chiuso ed isolato in se stesso: per questo riguardo le nuove scoperte non possono portare alcun capovolgimento nelle prospettive che un secolo di filologia romanza ha sostituito alle iniziali impostazioni romantiche. Direi anzi che le nuove scoperte, anziché contraddirvi, costituiscono il culmine, la conferma estrema ed insieme il completamento del processo che ho dapprincipio delineato. Da un lato la giustapposizione di toni «culti» e «popolari», di lingua araba e neolatina, in uno stesso componimento, dà, a mio vedere, l'ultimo colpo alla tenace nozione di «mondi separati», non solo per quel che riguarda il primo, ma anche per quel che riguarda il secondo binomio. Dall'altro lato, lunghi dal portarci a riconoscere nel «popolare» il luogo metafisico delle «origini», ci scopre che

nella cosiddetta «età delle origini» il raffinamento culturale si spingeva fino all'estremo, fino alla civetteria del «popolarismo»: e indirizza così a spiegare per tal via pur quegli aspetti delle prime floriture liriche neolatine cui meglio pareva aggrappata, nelle ultime difese, la nozione romantica di «origini popolari» (14).

AURELIO RONCAGLIA

Trieste, Università

- (1) La recente seconda edizione del volume di A. VISCARDI, *Le Origini* (nella valdiana «Storia letteraria d'Italia»; Milano, 1950) può considerarsi oggi come il documento riassuntivo più aggiornato di questo sviluppo ideale. E del Viscardi si veda anche la *Storia delle letterature d'oc e d'oil*, Milano, 1952.
- (2) Cf. T. FRINGS, *Minnesinger und Troubadours*, Berlin, 1949 (Deutsche Akademie der Wissenschaften, «Vorträge und Schriften», fasc. 34), e il successivo scritto *Altspanische Mädchenlieder aus des Minnesangs Frühling*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», LXXXIII (1951) 176-196.
- (3) Si veda ora l'esposizione di F. GABRIELLI, *Storia della letteratura araba*, Milano, 1951: p. 171 ss.
- (4) S. M. STERN, *Les vers finaux en espagnol dans les muwashshahas hispano-hebraïques*, in «Al-Andalus», XIII (1948) 299-346.
- (5) D. ALONSO, *Cancioncillas «de amigo» mozárabes: primavera temprana de la lirica europea*, in «Revista de Filología Española», XXXIII (1949) 297-349.
- (6) R. MENENDEZ PIDAL, *Cantos románicos andalusies, continuadores de una lirica latina vulgar*, in «Boletín de la Real Academia Española», XXXI (1951) 187-270.
- (7) A. RONCAGLIA, *Di una tradizione lirica pretravatorense in lingua volgare*, in «Cultura neolatina», XI (1951) 213-249, cui mi sia permesso rinviare per tutta l'altra bibliografia.
- (8) E. MONACI, *Sull'alba bilingue del Cod. Vat. Reg. 1462*, nei «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», Cl. di sc. mor. stor. e filol., I (1892) 475-481; e *Ancora sull'alba bilingue del Cod. Vat. Reg. 1462*, ibid. 785-789. Per la bibliografia sull'alba bilingue anteriore al 1915, si veda W. FOERSTER E. KOSCHWITZ, *Alt-französische Uebungsbuch*, 6<sup>a</sup> ed., Leipzig, 1915, pp. 266-270, e per la posteriore la mia nota in *Miscellanea di Studi muratoriani*, Modena, 1951, p. 313. L'accenno di G. PERUSINI, in questa rivista, I (1949) 11, risponde all'ipotesi del Monaci, oggi non più accettata.
- (9) Ph. A. BECKER, *Das geistliche Morgenlied von Fleury-sur-Loire*, in *Behrens-Festschrift*, Jena u. Leipzig, 1929 pp. 205-217.
- (10) Cf. ad es. Z. FOLEJEWSKI, *La fonction des éléments dialectaux dans les œuvres littéraires (recherches stylistiques)*

- ques fondées sur la prose de W. Orkan), Diss. Uppsala, 1949, da cui sono tratte le frasi citate.
- (11) L. SPITZER, *The mozarabic lyric and Theodor Frings' theories*, in « Comparative Literature », IV (1952) 1-22.
  - (12) *Commentatio brevis*, raccolta in M. GERBERT, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, Saint-Blaise, 1784, I, 213.
  - (13) Ed. in MIGNE, *Patrologia latina*, CLXXXIII, c. 985.
  - (14) Aggiunga qui sulle bozze la notizia della pubblicazione di ventiquattro nuove *kharge* iberico-romane in *muwashshah* arabe, pubblicazione appena avvenuta, a cura di E. GARCIA GOMEZ, in « Al - Andalus », XVII (1952) 57-127.

« MEGLIO IMPICCATO  
CHE MALE AMMOGLIATO »

Scopo di questa nota è di far conoscere una versione importante, finora sfuggita ai ricercatori, della novellina *Meglio impiccato che male ammogliato*, sulla quale i lettori di questa rivista ricorderanno il breve cenno a p. 16 della prima annata. La novellina o facezia di cui si tratta, ebbe già larghissima diffusione e richiamò l'attenzione di non pochi studiosi: Liebrecht, *Zur Volkskunde* 433, Köhler, *Kleinere Schriften* III 251, D'Ancona, *Studi di storia e critica letteraria* 2.a ed., II 168, Rua nell'introduzione alle sue *Antiche novelle in versi di tradizione popolare*, Torino-Palermo 1893, p. XL sg. (cfr. *Giorn. stor. letter. ital.* XVIII 76 n.), Andrae in *Rom. Forsch.* XXXIV 899, Bächtold, *Gebräuche bei Verlobung u. Hochzeit*, Basilea 1914, p. 67 sgg., Corso, *Reviviscenze*, Catania 1927, p. 103 sgg., L. Schmidt in *Oesterr. Zeitschrift f. Volkskunde* LV (1952) 61. Come è noto, lo spunto è dato, generalmente (1), dalla prerogativa riconosciuta in altri tempi alle donne in genere, o particolarmente alle pubbliche meretrici, di liberare un condannato a morte — s'intende, celibe — sposandolo previo suo consenso. Che tale prerogativa, derivata, pare, da privilegi in origine propri delle sacerdotesse, non sia — come alcuni ritengono — soltanto leggenda, ma fatto reale, è fuori di dubbio: vedi Calisse, *Storia del diritto penale ital. dal sec. VI al XIX*, Firenze 1895, p. 226, Pertile, *Storia del diritto ital.* 2.a ed., V 179-80, e cfr., per citare anche una fonte diretta, i *Coutumes générales du Duché d'Aoste*, Chambéry 1588, libro VI, titolo I, LXXII, p. 768 (dov'è fatta condizione che la condanna non sia avvenuta per reato di sangue). Sull'uso fuori d'Italia vedi, oltre al Bächtold già citato e ai *Rechtsaltertümer* (2, 525, 1) di J. Grimm: Gessler in *Le folklore brabançon* VII 115 sgg. (XX 218 e 245, XXIII 48, con riferimenti al De Coster e a Victor Hugo), *Il libro del Cortegiano* II cap. LXXVII (Cian 4.a ed. 259), Amira *Grundriss des*

*germ. Rechts*, Strassburg 1913, p. 243, *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens* IX, Nachtrag 827 sgg. (2).

Fu facile, dato lo spunto, inventare, forse variando un motivo preesistente (3), il caso d'un supplizio che preferisce la morte alle nozze propostegli da donna repellente per la sua laidezza o per difetti fisici. E altrettanto facile presentare il caso come realmente avvenuto, precisando, secondo un procedimento caro ai novellatori, che lo spunto « reale » favoriva grandemente, le presunte circostanze di tempo e di luogo. Che qualche caso sia effettivamente avvenuto, come suppongono alcuni studiosi, a me par poco probabile. Si può dubitare che in faccia al patibolo un giustiziando se la sentisse di fare lo schizzinoso; il motivo rispondeva d'altronde a una diffusa corrente misogina (il proverbio (4) è anteriore o posteriore alla facezia?), e più particolari, fra l'altro i difetti della donna (zoppa, guercia, dal naso appuntito), sono sempre gli stessi così nelle novelline come nei presunti casi storici (5).

L'effetto comico della facezia deriva dal contrasto con la soluzione attesa da ognuno (6), ed è accortamente preparato dal motivo degli occhi bendati. Per vedere la donna che lo vuole per marito, il giustiziando, condotto al supplizio, come voleva l'uso (7), con gli occhi bendati (né importa fermarsi sull'origine superstiziosa dell'uso, in parte tuttora vigente), si fa togliere la benda, ma l'aspetto di lei lo induce a chiedere che gli sia tosto rimessa e che la giustizia abbia il suo corso. Questo motivo, cui è dato pieno rilievo, dà a volte il titolo al racconto: basti ricordare la novella *Rebindemini* di Cinzio dei Fabrizi, pubblicata dal Rua nelle *Novelle antiche* già citate. In qualche versione il condannato deve tuttavia decidersi senza far si prima togliere la benda, altrimenti è obbligato ad accettare le nozze, anche se, dopo vista la donna, preferirebbe la morte (8).

Per il privilegio, pur esso documentato, che concede a un uomo in genere, o specificamente al boia, di riscattare una giustizianda (si rilevi il parallelismo: uomo qualunque - boia, donna qualunque - meretrici), mi contento di rimandare al Corso, I. cit., al *Handwörterb.* IX, Nachtrag 829, alla monografia *Der Henker in der Volksmeinung* di Else Angstmann, Bonn 1928, p. 84 sgg., e allo Schué, *Das Gnadebiten in Recht, Sage, Dichtung und Kunst* (che però non ho potuto vedere). E' probabile, come ritengono più studiosi, che tale prerogativa sia nata secondariamente, per inversione della prima. L'orrore che ispirava il boia, segnato da un marchio d'infamia, toglie ogni inverosimiglianza al rifiuto della supplizianda di cui narrano cronache e canti popolari, e il rifiuto stesso suscita tutt'altro sentimento

che il rifiuto del condannato. Anche per questo par difficile ammettere un rapporto tra i due rifiuti.

La versione che ha dato motivo a questa nota, è tratta dal *Diario* di ser Tommaso di Silvestro notaro orvietano (9), dove si legge in data novembre 1508. È riportata come fatto di cronaca, ma si riconosce a prima vista come il racconto tradizionale (nota anche le parole *sbinnname* e *rebinname*, che non sono del «giovinetto todesco») e conferma ciò che si è detto qui sopra circa la scarsa probabilità che i casi presentati come reali siano effettivamente tali.

« Una bella facetia, ma trista per uno giovenetto todesco, quale è intervenuta ad Roma del mese passato d'octobre. Un giorno fu preso uno moro, quale haviva tradito et assassinato uno suo patrono per via, *adeo* fu preso et fu tanagliato et squartato in Roma et funne facti molti stratii. *Et dicta die* essendo stato preso uno bello giovene todesco, quale haviva furato, *adeo* che in tal di, quale quello moro fu tanagliato, lo decto todesco andava alle forche. *Et cussi*, essendo adpresso alle forche et quasi incomenzando ad appianare (*intendi*: salire) la scala, accadde che sopradvenne una meretrice bruta et quasi vecchia, et domandò chi era quello bello giovene che se deviva impicchare et che haviva facto. Allora quelli ministri della justitia gle dissero: 'E' uno giovene todesco et à furato, ma se tu lo volesse pigliare per tuo marito, esso scamparia dalle forche'. Allora quella meretrice: 'Si ben, che io lo voglio per mio marito'. Allora molti todeschi che l'accompagnavano si parlaro ad quello giovene che se deviva impiccare, in todesco, et si gle dissero: 'Se tu vuoi pigliare una meretrice che sta qui per tua moglie, tu serrai scampato dalle forche'. Et allora quello giovene disse in todesco: 'Sbinnname, sbinnname (*idest*: levateme la benna, quale ho nanze all'occhie) perché gle erano state adturate. Et allora certo ministro della justitia gle levò quella benna, che aviva legata nanze all'occhie. Et allora gle fu mostrata quella meretrice, che stava li ad presso ad lui, et lui sguardandola et vedendola tanto lada et bruta disse in todesco: 'Rebinname, rebinname (*idest*: remecteme la benna, *quia potius volo mori quam habere istam in uxorem*'). Et cussi volse essere impicchato, et cossi morì lo povero giovene. Et questo fu vero, perché questa cosa vide et udi uno ciptadino di Orvieto, chiamato Nicholò de misser Dionisio bon ciptadino, et lui lo riferime, et disse ad me: 'Non ce avaria tolto el figlio della mia madre, se fusse stato in simile caso. Che Dio me ne campe' ».

GIUSEPPE VIDOSSI

Torino, Università

(1) Se ne stacca la novella XXXI del testo PAPANTI del *Novellino*, ch'è una delle versioni più antiche, dove il pellegrino per il delitto commesso non è condannato a morte, ma a pagare mille lire o a perdere gli occhi, e la donna « ricca ma brutta » non esercita alcuna prerogativa, ma si offre a pagare per lui, purché la sposi.

Appena un filo congiunge al nostro motivo il racconto turco del pigro che, stanco d'ogni anche minima fatica, chiede d'essere impiccato. Il pascià gli offre ricovero in un magazzino di biscotto. Ma saputo che il biscotto non è stato messo in molle, il pigro esorta il carnefice a compiere l'opera sua (*Handwörterbuch des deutschen Märchens* II 71).

(2) Ma il passo del *Dialogus miraculorum* di CESARIO DI HEISTERBACH (5, 19) citato dal *Handw*, si riferisce al riscatto d'una donna.

(3) Vedi la nota 1.

(4) Per riscontri dialettali v. CORSO 1. cit. 107, FINAMORE in *Rom. Forsch.* X 162, e sopra tutto PITRE', *Prov.* II 105-6, dove sono raccolti anche altri proverbi contrari al matrimonio. Il proverbio tedesco dice: « *Lieber gehängt als gefreit* ».

(5) Il caso « storico » più citato (anche dal CORSO 104 n.) è quello di Romont, e comincia con le parole « *Il y a environ 150 ans* », che non sono le più rassicuranti.

(6) Cfr. SCHMIDT, 1. cit.

(7) Basterà, in luogo d'altra documentazione, citare l'*Orlando furioso* XLVI 66:

chi a ceppo o laccio o ruota  
sia condannato, o ad altra morte ria,  
e che già agli occhi abbia la benda negra,  
gridar sentendo grazia, si rallegra.

(8) Così nella novella dell'ANGELONI sull'origine della stirpe dei pedanti: v. PAS-SANO, *Nov. in prosa* II 20-3 e RUA in *Giorn. stor.* XVIII 101. V. anche A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1926, pp. 139-40.

(9) Ne abbiamo due edizioni, una con note di L. FIUMI, a cura dell'Accademia « La Fenice », Orvieto 1891: e un'altra, pure curata da L. FIUMI, nella nuova edizione dei *Rerum Ital. scriptores*.

#### NOTE ETIMOLOGICHE LADINE

##### Serie III (1)

1. — bad. *anties*, *antis* « lentiggini ». — *L-ies*, donde *-is*, non può continuare l'-ICLAE richiesto dagli esiti ladini centrali (v. *REW.*, 4980) (2), che avrebbe dato *-ides*. L'anomalia può essere chiarita, supponendo che da *\*lentiglia* si sia estratto un primitivo *\*lentiga*, oppure — ciò che costituirebbe un altro bell'accordo lessicale tra Italia e Grigioni (v. *R. I. Lomb.* L, 26) — che anche la Ladinia centrale abbia conosciuta la base *LENTIGO* (*REW.*, 4981): da un *\*lentijin* o *\*-ijina* poteva estrarsi *\*lentija*, o da un *\*lentiña* poteva avversi *\*lentija* per dissimilazione di *n-n̄* in *n-j*.

2. — gard. *bous'é* « soffrire di palpitazione, essere bolso ». — Va naturalmente coll'ital.

*bólso* (REW., 6465, 2); ma il *s'* che è anche del femminile dell'aggettivo (*bous'a*), è anomale. Lo si dovrà al fatto che l'-*óus* del maschile (*bóus*) era venuto a coincidere col l'-*óus* da -*osu* (*linóus* luminoso ecc.). Dal femminile il *s'* fu poi esteso al verbo.

Un caso analogo ci è offerto dal lad. *següda*, fem. di *segü'* 'sicuro', che si spiega facilmente dall'alternare, nel participio passato, di -*ü* -*u*Tu con -*üda* -*u*Ta. Anche *marora*, fem. di *maró*, l'abitante di *Maró* (\**Mareo* da *Mareo*; cfr. *prò* \**preò* da *preo* prete), si dovrà all'alternare delle forme di maschile *ostí*, *madiü* ecc. con le rispettive forme di femminile *ostira*, *madiüra* ecc.

3. — gard. *da katif* « attillato, ben messo », fass. *da cattif* « accuratamente, ammodo, bene ». — Come prova il *k-* (*c-*) deve trattarsi di parola importata, da mandare col verbo *teñer da cato* « tener da conto », di cui in *R. D. Rom.* IV, 239.

4. — *fiérn* « ferro ». — Analogo esempio è *niérn*, fass. *iníern* « ieri », di fronte al gard. *inier* (3), bad. *ignir*; e me li spiego entrambi così. A Livinallongo e a Fassa la -*n* del nesso finale -*rn* era caduta, come anche oggi nella Badia (v. ALTON, § 96 (4), e un tempo certamente (v. *four* forno, *ntour* intorno, *cator* pernice REW., 2289 (5) nella Gardena (6). La prova indiretta ci viene appunto da *fiérn*, *niérn*, erroneamente ricostruiti così, quando si ricostruì \**invier* ecc. in *inviern* ecc. (7).

5. — *florím* « fuligine ». — E' *fulim* a Fassa (*fulimu* in *A.Gl. It.* I, 388), *frum* nella Badia, entrambi da *FULIGO* (REW., 3558) con la frequente alternativa di -*IGINE* con -*UGINE*. Sennonchè, l'esito di -*IGINE* essendo -*in* e quello di -*UGINE* essendo -*üñ* (8), il -*m* si dovrà ad assimilazione della nasale finale al *f* iniziale (9). Il *r* di *frum* è la normale risposta di -*l*- o -*ll*- nel bad., e saremo così a un sincopato \**furiñ*. Più difficile da chiarire è il *florím* di Livinallongo (10), dove il -*l*- si è conservato. Si potrebbe pensare che s'alternassero un tempo nell'uso le due forme \**folím* e \**flum* (con sincope, come nei gard. *fluc'* lolla REW., 3422, *blót* vezzoso REW., 1027 ecc.) e dal loro incrocio si avesse un \**folüm*, i cui *l* sarebbero andati poi dissimilati.

6. — *fodóm*. — E' il nome dell'abitante di Livinallongo e all'ALTON ('Trad.', 46), il paese essendo stato un feudo del vescovo di Bressanone, parve di potervi leggere un 'feud-homo', come a dire 'l'uomo del feudo'. Il composto, altrimenti strano, sarebbe allora un calco del tedesco *Lehnsmann*. Sennonchè il nome tedesco di Livinallongo è *Buchenstein* (11) e *Buche* è pei Tedeschi il 'faggio'. Vien fatto quindi di pensare a *fo* (*fau*), esito del lat. *FAGUS* (REW., 3145), che nelle carte medievali del nostro settentrione troviamo per l'appunto ricostrutto in

*fodus* (*faudus*): v. *Arch. Stor. Lomb.* XLV, 257 (12).

7. — gard. *musnura* « plebaglia » — Il medievale *macinata*, a cui pensò lo SCHNELLER, è una falsa ricostruzione di *masnada* (REW., 5313) su *masné* ecc. 'macinare'. La sostituzione del suffisso si dovrà a *genitura*, *progenitura*, come nei grigion. *gianura*, *genira* genia.

8. — fass., liv., amp. *picca* « uva, grappolo d'uva ». — Si tratta evidentemente (l'ALTON pensò a tutt'altro) di un deverbale di 'piccare' (REW., 6495), bad. *piké* ecc. « prendere », e quindi di creazione ideologicamente affine all'ital. *pénzolo*. E' anche voce trentina (v. *pica* « grappolo ») (13).

9. — gard. *pistè* « confessare ». — La connessione col ted. *beichten* (v. GARTNER 'Gr.', 9) pare che non si possa mettere in dubbio; il s, che è strano, si può forse spiegare dalla intrusione nel verbo del composto *paistuel* dal ted. *Beichstuhl* « confessionale ».

10. — gard. *sangón*, nome di un fiore alpino di color sanguigno. — Già il GARTNER pensò a *SANGUIS*, ma senza pronunziarsi sull'-*ón*. Una estrazione da un \**sangonela* non è da escludere senza più (cfr., per un lato, il pur gard. *sanguné*, bad. -*oné*, fass. -*onár* sanguinare; per l'altro, l'ital. *sanguine* nella REW., 7574); ma non è da dimenticare il lad. centr. *ormón* « verme », il quale par dovuto al fatto che, anche nella Ladinia, si avessero nel sostantivo forme da -*O*-*-ONIS* allato a forme da -*O*-*-INIS* (v. *Rom.* XXXVI, 238). Per *sangón* moveremo quindi da \**SANGUO*, -*ONIS*, come per *ormón* da \**VERMO*, -*ONIS* (v. *GLANDO*, in MEYER -LUBKE 'Einführ.', § 159).

11. — ampezz. *sfréa* « fragola ». — Non meraviglia che in un dialetto dove il continuatore del lat. APE suona *es'á*, *es'ava* (plur. -*aes*) (14), altri nomi usati prevalentemente nel plurale ci conservino cresciuto l's finale dell'articolo. Uno di questi è certamente *sfreia* (da *FRAGA* REW., 3480): v. *fréa* in altre varietà del Cadore (15).

12. — bad. *s-tliü*, gard. *s-tlu* « chiudere ». — E' uno dei molti verbi della 3.a coniugazione il cui infinito, in seguito a vicende fonetiche diverse, si è ridotto alla sola sillaba radicale: v. bad. *destriü*, gard. *desdrü* 'distruggere', bad., gard. *ri* 'ridere', *skri* 'scrivere' (bad., anche, *skrive*), bad. *vi* (e *vire*) 'vivere' (cfr. *vi* 'vivo') *li* (e *lise*) 'leggere', *krei* (e *kreie*) 'credere', *bei* 'bere', *nei* (e *nevei*) *NIVERE* REW., 5933 nevicare, *mu* 'muovere'. Si tratta sempre di verbi in -*DERE* o -*VERE* (-*BERE*), -*GERE*.

13. — gard. *us* « voce ». — Il GARTNER deverbale di \**us'é* 'vociare' (v. *bellun. os'ar*, deverbale di \**us'é* 'vociare' (v. *bellun. os'ar*, lomb. *vus'á* ecc.), anche se codesto verbo

non par che viva oggi nella Gardena e nelle altre valli ladine centrali; ma l'esito gardense normale del lat. VOCE è nell'ALTON: *euge*, cioè *ous* nella grafia del GARTNER.

† CARLO SALVIONI

*A cura di Clemente Merlo  
Pisa, Università*

- (1) v. la Serie II in questa rivista (ANNO II, 2, pp. 17 sgg.).
- (2) Non riesco a spiegarmi in nessun modo il fass. *antiglie* dell'ALTON. Ma sarà da leggere *antil'e* o *antiglie?*
- (3) Nello SCHNELLER, 61, per la Gardena, anche *injern*.
- (4) Nel qual paragrafo si può aggiungere *guer* 'governo', « cura », ricordato dall'ALTON stesso a p. 224.
- (5) L'esito *gard*. e il venez. triest. *cotorno* vi son dati come forme popolari, lasciando ad altri la cura di spiegare il *-t*; ma perché non dirle dotte senz'altro? V. anche l'afermar. *contronise*.
- (6) Dove anche il plurale è stato rifatto sul singolare (v. *foures* forni, *cattore* pernici).
- (7) [Diversamente, ma men bene il Tagliavini 'L'ivinal.', 135/6]. C. M.
- (8) La differenza tra *-in* e *-ún* deriva da ciò che l'*j* di *-ijn* andò assorbito prima che intaccasse il *-n*, laddove in *-újn* si mantenne. Come il venez. *caligo* continua il nomin. CALIGO (REW.. 1516), così il bad. *chiarú* « nebbia » continua un nomin. \*CALUGO, e il derivato *chalvara* « nebbione » un \**chialulglara* (cfr., da CALIGO, il sinonimo ampezz. *calighera*).
- (9) v. la n. 12 (*fodóm*).
- (10) [Un errore di significato? v., in Tagliavini, o. c.: « *florúm* P. A. Stgl. fiorume » (p. 138); *fulum* P. A. fuligine » (p. 144)] C. M.
- (11) Da una famiglia feudale (v. C. L. V. 113).
- (12) Il diffuso *fum* fune (lad. centr., trent., borm., col. deriv. anaun. *fumadro* fumaiolo AGI. It. I, 328), il cui *-m* pare dovuto al *f* iniziale, ci fa chiedere se *fodóm* non presupponga un *fodón* (v. qui sopra, *florim*).
- (13) [Dal radic. *pikk* « punta », secondo il Tagliavini, o. c., p. 249]. C. M.
- (14) v. ALTON, p. 28; GARTNER 'Handb.', p. 261; Rom. St. IV, 646; la forma con *-á*, che suona lunga, mi è confermata dalla mia fonte ampezzana. Che nell'es- sia da vedere l'articolo, già fu detto dal GARTNER; ma l'articolo fem. plur. ampezzano essendo oggi privo del *-s* (v. *ra es'aes*, *ra giandes* ecc.), l'es' ci porterà a un'età in cui, almeno davanti a vocale, ancora si esitava tra forma con *-s* e forma senza *-s*. L'importanza del plurale nella nostra voce è dimostrata, a tacer d'altro, dal goriz. *as* « *api* » e « *ape* ».
- (15) V. anche il bad. *sbanza* « cimice » (di contro al *gard.*, liv. *banza*), dal ted. *Wanze*.

ANCORA  
DELL'ANT. ITAL. « ADONARE »

Il rimando, contenuto nell'articolo del dott. G. Francescato (« Il Tesaur », III, p. 26), alle *Note etimologiche*, da me pubblicate nello stesso numero, mi costringe a riparlar di *adonare* per avvertire che, come scrisse nel vol. XLIII degli *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*, a p. 622, l'ital. mer. (1) 'addonare' con *-dd-* (v. abr. *addunarse*, agnon. *addunéa*, nap. *addonárese* (*s'addoná*), cal. *se addunare*, sic. *addunarsi*) « avvedersi, accorgersi » non ha che vedere con l'ant. ital. *adonare* (2): esito foneticamente normale del latino \*ADDONARE, è semasiologicamente una cosa sola con l'ant. ital. *addarsi* « avvedersi » da *AD* e *DARE* (v. 'Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia... Né ci *ad- demmo* (= ci avvedemmo) sì parlò pria' (Dante, *Purg.* XXI, 12); ecc. ecc.).

C. M.

- (1) E fors'anche ital. ant.: v. 'Si forte era [Elena] innamorata di lui; di che Paris *addonandosi* (= avvedendosi), fu molto lieto' (Volgarizz. *Storia guerra di Troia* di G. Giudice delle Colonne) [Tomm. -Bell. I, 174].
- (2) La confusione è anche nel Tommaseo -Bellini, l. c.

SUI PROBLEMI DEL BILINGUISMO  
NEL FRIULI

In un recente periodo di studio negli Stati Uniti, lo scrivente ha avuto modo di venire in contatto con nuove metodologie, che offrono una visione finora non sufficientemente considerata di certi problemi inerenti all'incontro di linguaggi diversi. Sarà anzitutto necessario precisare che con il termine bilinguismo, si vuole qui indicare quella particolare situazione in cui un unico parlante è in grado di esprimersi in più di un linguaggio, comunque questa capacità sia stata acquisita, e qualunque sia il grado di differenza tra i linguaggi parlati. Un caso particolare, e certamente il più interessante, del bilinguismo, è quello in cui il parlante ha acquisito i due (di raro più di due) linguaggi in cui è in grado di esprimersi, direttamente nell'infanzia, dai genitori e dall'ambiente in cui è vissuto.

E' chiaro che in questo caso le reciproche implicazioni saranno alquanto più interessanti e linguisticamente più rilevanti che non nel caso in cui il secondo linguaggio sia stato appreso nell'età matura, per studio o per altre circostanze.

Casi notevoli di bilinguismo non mancano certamente tra le popolazioni d'Europa, ma finora l'attenzione degli studiosi si era rivolta quasi esclusivamente alla considerazione ed allo studio delle influenze reciproche di due linguaggi nel lessico (prestiti, calchi ecc.), nella morfologia (costruzione, fraseo-

logia) e nello stile. Fenomeni più intimi nella costituzione del linguaggio erano sfuggiti all'attenzione degli studiosi perché, soprattutto, non si possedevano ancora le tecniche adatte a metterli sufficientemente in luce.

Uno studio del dr. U. Weinreich di New York sui dialetti Romancio di Feldis e Tedesco di Thusis, nella Svizzera, tocca appunto nella sua prima parte tali problemi (1). Lo scrivente, che già aveva avuto occasione di occuparsi del bilinguismo in Friuli, entro i limiti scientifici della scuola tradizionale (2), ha potuto più volte constatare su se stesso la realtà e l'importanza di tali problemi, che, oltre a tutto, costituiscono un interessantissimo campo di ricerche linguistiche, a cui tutta l'Italia, ed il Friuli in particolare, si prestano mirabilmente.

Una sommaria esposizione di fatti accessibili a chiunque basterà a farcene convinti. Il Friuli, posto com'è alla confluenza di molteplici aree linguistiche, rappresenta un punto di incrocio dove ben poche persone (native!) non possono essere definite, secondo quanto venne sopra precisato, bilingui. Vediamo il caso più semplice. Un bimbo nato in Friuli dovrebbe (ed effettivamente questo avviene in certa parte della regione e specialmente in certi ceti sociali) sentire ed apprendere prima di tutto il linguaggio friulano. Più tardi, su questo tronco regionale, la scuola si incaricherà di innestare il tralcio più o meno vigoroso della lingua nazionale. In molti casi queste sono le due lingue a disposizione dei parlanti che appartengono a questa categoria. E' chiaro che qui l'italiano costituirà la lingua secondaria, necessaria, ma meno perfettamente appresa, e che non potrà sottrarsi, non solo nell'abbondanza di parole e locuzioni friulane, ma anche nell'intima struttura fonologica, all'influenza delle precedenti abitudini friulane. Tutti infatti sanno come suonino, in bocca friulana, certi *č* e *ȝ* italiani, riprodotti con il caratteristico *c'* e *g'* friulani di "c'ase" e "g'aline". Ma sarebbe facile dimostrare, e lo scrivente spera di poterlo fare estesamente in futuro, che alle differenze dei sistemi fonologici italiano e friulano corrispondono altrettanti consimili fenomeni, meno facilmente percepibili, forse, ma non meno rivelatori per il linguista. E d'altronde non è chi non sappia che c'è qualche cosa che serve a far riconoscere la regione dalla quale proviene chi parla, qualche cosa di non esattamente definito, a cui si dà nome di accento, e che proprio in queste minime differenze e altre caratteristiche di intonazione e cadenza trova il suo fondamento.

In molti altri casi avviene in Friuli che al friulano si aggiunga il veneto, e poi anche l'italiano. Inutile discutere qui per quali ragioni il veneto finisce per sostituire interamente o quasi il friulano sulla bocca di

tanti parlanti. Sta di fatto che questo contatto non è privo di effetti che chiaramente influiscono, come influirono in passato, non soltanto sulla appariscente distribuzione geografica, ma anche e primamente sul sistema fonologico e morfologico di tutte due le lingue, e particolarmente di quella che pian piano soccombe. D'altronde nel caso ideale di bilinguismo, oggi abbastanza comune nel Friuli, le due lingue coesistono e vengono usate in risposta allo stimolo di differenti situazioni.

In simili casi poi si giunge spesso a vere e proprie forme di trilinguismo (friulano - veneto - italiano) la cui importanza è limitata soltanto dal fatto che i tre linguaggi sono geneticamente molto vicini tra di loro. Questo naturalmente non diminuisce l'interesse dello studio dei fenomeni linguistici che si manifestano in tale triplice contatto, tanto più se si considera che i casi di trilinguismo in cui le lingue siano molto diverse tra di loro, e non ristretti a singoli individui, sono necessariamente piuttosto rari.

Altri casi particolari di grande interesse si presentano poi nel Friuli in quelle zone in cui linguaggi più differenziati dal friulano si trovano a contatto con esso (e spesso con l'italiano). Così nella Val Canale, da Pontebba a Tarvisio, si è avuto il contatto di dialetti sia tedeschi, sia sloveni, con il friulano e con l'italiano; dialetti tedeschi più o meno conservati hanno dato origine a fenomeni di bilinguismo a Timau, a Sauris, e differenti parlate slave (sloveno, serbo-croato) hanno avuto la stessa sorte ai confini orientali. Simili fenomeni, del resto, sono ben noti in altre zone d'Italia, e sebbene manchi lo studio sistematico dei fatti a cui hanno dato origine, non è chi non ne scorga l'alto interesse per lo studioso.

Lo studio del bilinguismo è la chiave necessaria per giungere alla comprensione di quei fenomeni tanto comuni, che ogni friulano conosce, in grazia dei quali la parlata friulana viene arretrando i suoi limiti geografici in certe zone, mentre si conserva più tenacemente in altre. E la stessa invasione, per usare un termine ormai tradizionale, del veneto negli agglomerati urbani del Friuli, obbedisce a questa legge. Quello che importa qui non è di rivendicare (e chi lo potrebbe?) la maggiore o minore nobiltà del friulano o del veneto o dello stesso italiano. Allo studioso ciò che importa è di additare i fenomeni e la possibilità di coglierli nell'atto del loro divenire con quella maggior approssimazione che sia possibile. Questo studio non mancherà di rivestire grande importanza teoretica, nella difficile definizione del linguaggio nella sua vita reale.

GIUSEPPE FRANCESCATO  
Udine

- (1) Non risulta allo scrivente che lo studio del dr. Weinreich sia stato pubblicato; egli ne ha avuto conoscenza direttamente dall'autore.  
 (2) *Osservazioni sul friulano e sul veneto a Udine*; « Ce fastu? », XXVI (1950) n. 16.

### SPESSÊT E BARÊT

#### CAMPOFORMIDO - PORCIA

E' noto che il nome locale *Spessa* deriva dal latino *spissa* (*silva*): pochi sanno invece come, oltre a *Spessa* in comune di Iplis e in comune di Capriva, ve ne siano in Friuli parecchie altre. Citerò: il bosco detto *Spessa* in comune di Attimis (1869), *La Spessa* e *Le Spesse* ad Aviano, il campo della *Spessa* a Brischis di Meduna (anche « campo delle piante spesse », 1629), le *Spesse* a Brugnara, la *Spessa* a Casarsa, il Rio delle *Spesse* (Erto Casso), il bosco detto *Spessa* (Fana), « unum campum in *Spessa* » (Lumignaco, 1479), il bosco di *Spessa* (Muzzana, 1753), « in loco detto *la Spessa* » (Pradamano, 1670, 1699), il comunale *Spessa* in territorio di S. Vito al Tagl. (1765), *La Spessa* (Tramonti di sotto, sec. XVIII), la Forca *Spessa* (Tram. di sopra), *La Spessa* (Vito d'Asio), Contrada *Spesse* a Gaiarine, un' « androna dicta *la Spessa* sive della quala » (Castello di San Daniele, 1588); poi abbiamo *Spesses* a Buia; *Spessêt* a Lumignaco, Gonars, Fauglis, Sedegliano (1552); *Spessignis* (Cavazzo, sec. XVIII), « una silva quatuor camporum vocata *lo Spesso* sita in pertin. Lauzachi in loco dicto *Noiarut* » (1470); *le Spessole* a Bania e Fiume V., *Spessulis* a Zópola; « unum campum dictum *lo Spessutto* di Ronchias (Pradamano, 1670); « Campum in sump *glu Spess* di Lovaria (1550, 1670), « bosco chiamato *il Spes* » (Zugliano, 1550). Il ricordo più antico è dato da un « *nemus Spisse* » a Polcenigo nel 1222.

Ma particolarmente interessante è la constatazione che *spessêt* nel senso di « bosco o boschetto folto » era ancora vivo nel secolo XVII, come appare da certi versi trascritti da Vincenzo Joppi sull'originale che conservavasi nell'archivio del conte G. B. di Varmo. Lo Joppi nota appunto che trattasi « di componimento in ottava rima, della prima metà del secolo XVII, mutilo del principio e della fine » (Bibl. Com. di Udine, MSS. Jo. n. 435):

... *Porès fâ sen custui, al pur mi tocchie a plaidâ la me part in chist biel lûch vus pâr, Signors, s'al pridichie e s'al slocchie e dal chiazzâ no intind pulit lu zûch; za no savès miei messedâ la rocchie ni miei cruvî, ni miei tizzâ lu fûch, ni miei gluti la iotte in tal cenâ si no fos a di chist' hore a taconâ.*

*Lait a cusì, lait a daspâ dal fil e dai fâ dai chialzons chumò d'inseri, lait a mangiâ pollente chu la mil; vuardât un pôch, Signors, su 'l diaul è neri, su lis donis si vuelin metti in Cil al dispiet di du 'l mont e anch di Pieri dal fo... che dai miors no son in chist pais par chiazzadors.*

*No vuei di che no sepis dâ daûr quant ch'al è dret par lâ dentri in te rêt, ma nol savès chiatâ ni buri fûr, ogne pôch chu si plati in tun spessêt e vus son tal volte denant e davûr cul chiaf nu pôch platâz in tun barêt in ieurs e no i vedès e no i pigliâs e vus pâssin par denant e par dal lâs.*

*S'al vus in passe algun par enfre i pis pur vo 'l pigliâs, pur vo ij traïs de zaffe e chest iò crôt par pigliâiu biel vis, ch'al è anemâl chu no muart e no sgraffe; ma in quarant'agn vo non piarêis dîs s'al no si cor davour a pii o in staffe s'al no si cerchie là cha i stan platâz par chei sterps, par chei sorgs, par chiamps le prâz...*

Come *spessêt*, così anche *barêt* (da *bâr*, cesp) manca nel « Nuovo Pirona ». E' frequente nella toponomastica (Bagnaria, Bùtrio 1464, Cervignano, Cussignaco, Magnano, Maiano, Oltris e Voltos, Palazzolo, Passariano, Paularo, Rivignano, S. Giorgio di Nog., S. Martino del Carso, Teor), anche sotto la forma *Bareit* (Arta, Cercivento, Racolana, Monte Sernio, Montenars). Spesso però questi *Barêt* e *Bareit* stanno per *Albareit* - *Albareit*. Ad Aviano mi viene segnalato un *Barès* (*Barêts*?); a Pozzuolo (1814) una « Vie di Bareschêt »; un « prado della *Bareta* » a Savorgnan di S. Vito (1645), *Cuel de Barete* (Dogna), *Baretina* a Dierico, *Baretôns* a Zópola, ecc.

Ugo Pellis, il compiuto linguista, nel redigere insieme ad Olinto Marinelli la *Carta del Friuli con la provincia di Trieste* (Milano, A. Vallardi, 1925), sotto al nome ufficiale italiano di *Campoformido* mise anche quello friulano; però, invece di scrivere *Cianfuârmit* o *Ciampfuârmit* (1), come sarebbe stato d'aspettarsi, scrisse *Ciampfuârmi*.

Un errore tipografico? una svista?

La novità introdotta dal Pellis non mancò di colpirmi; tuttavia, data la competenza dell'Amico e la cura da Lui messa nel lavoro affidatogli dalla Società Filologica Friulana m'indussero a pensare che questo *Ciampfuârmi* fosse frutto di recenti e particolari indagini da Lui fatte sul luogo e, per conseguenza, che il *-t* finale, anche se generalmente accettato, non dovesse considerarsi altro che un'appendice tardiva, malsicura, forse illusoria: un *-t* insomma epitetico (2).

Senonché, essendomi messo a studiare le vicende di questo toponimo (più d'una volta m'era stato proposto il quesito « *Campoformio* o *Campoformido*? »), dopo aver raccolto buon numero di elementi, mi convinsi che la forma giusta era proprio quella col -t: non solo avevo avuto assicurazioni in tale senso da persone del paese, ma anche riscontrato che l'esistenza di questa consonante finale risaliva a tempi ben lontani: per conseguenza il friul. *Cianfuārmit* si accorda con *Campoformido* e non con *Campoformio*; forma, quest'ultima, assolutamente contraria al genio della nostra parlata e che Angelico Prati giudica veneta (3).

Ecco le vecchie forme friulane del nostro nome:

*de Camformit*, 1340 (perg. friul.)  
*Camformit* o *Chamformit*, 1401 (ms. 845, B. C. U.)  
*de Chianfuārmit*, 1437-40 (doc. udin.)  
*de Chianfuārmit*, 1448  
*Chiamformit*, 1459 (doc. di Moggio)  
*Chiamfuārmit*, 1471 (rot. Brandis, B. C. U.)  
*Chianformit*, *Campoformit*, 1479-84 (rot. Sbroiav., ibid.)  
*villa de Chianfuārmit*, 1498  
*Camformit*, sec. XVI (Udine, arch. Osp.)  
*Chiamformit*, 1524 (Udine, Monte di P.)  
*Canformitt*, *Canformit*, 1554-55 (Udine, Osp.)  
*Chianformit*, 1556 (Arch. Bertoli, B. C. U.)  
*Chianfuārmit*, (1563)  
*Chianfuārmit*, sec. XVIII (Mariuzza)

E la dibattuta questione sembrerebbe così risolta a favore di *Campoformido*, che il vecchio Vocabolario del Pirona, favorevole alla grafia etimologica, rende con *Champfuārmid*.

Ma a questo punto occorre osservare che i citati esempi, d'impronta nettamente friulana, sono una minoranza; poiché, nelle vecchie carte appaiono in forma latina o latineggiante, moltissimi altri, i quali, nella stragrande maggioranza, escludono invece questo t o d, sembrando così giustificare il *Campoformio* d'ingrata memoria:

*in Campoformio* (sec. XIII, Moggio)  
*\*apud ecclesiam Campiformini* (1219, Bianchi)  
*in Campiformio* (1221, Jo.)  
*in Campiformio* (1230, Thes. 62)  
*\*in Campoformoso* (1231, Monast. Aquil.)  
*in Campiformio* (1263, Thes. 372)  
*in prato Campiformii* (1299, de Rub.)  
*in Campiformio* (1275, Thes. 195, 448)  
*in Campiformio* (1281, Mon. Cell.)  
*de Campiformio* (1296, Thes. 770)  
*in prato Campiformii* (1299, Bianchi)  
*in Campiformio* (1300, Thes. 132)  
*\*in villa Campiforminis* 1300, Thes. 155, bis)  
*in Campiformio* (1300, id. 170, 194)  
*in Campiformio* (1300, Bianchi)  
*in villa Campiformij* (sec. XIV, ms. Jo. 932)  
*de Campoformio* (1306, Villalta, passim)  
*in Campoformio* (1310, Jo. Docc. gor.)

*de Campiformio* (1310, perg. B. C. U.)  
*de Campiformio* (notaio Pitta)  
*in Campiformio* (1322, Bianchi)  
*de Ca(m)piformio* (1326, Aquil.)  
*de Campiformio* (1327, Udine, perg.)  
*in Campoformio* (1327, Bianchi)  
*in Campiformio* (1329, id.)  
*in Campoformio* (1332, id.)  
*de Campiformio* (1336, Jo. Docc. gor.)  
*de Campiformo* (sic) (1336, Ms. Jo. 371)  
*de Campiformio* (1347, Jo. Docc. gor.)  
*in Campiformio* (1349, id.)  
*Campiformio* (1358, Wolf)  
*de Campiformio* (1362)  
*de Ca(m)piformio* (1363-64, Fagagna)  
*in Campiformio* (1377, Thes. 1348)  
*de Campiformio* (1387, Udine)  
*\*Campiformidum* (1388, Bianchi)  
*de Campiformio* (1393, Udine)  
*de Campiformio* (1404, Udine, bis)  
*de Campoformio* (1413)  
*\*de Campoformico* (1413, Gemona)  
*villa de Campof.o* (1422)  
*de Campiformio* (1444, Udine, 1446, passim)  
*in Campiformio* (1455, perg. Florio)  
*Campoformius* (1466-67)  
*Campoformio* (1479-84, Sbroiav.)  
*Campiformio* (1481, Lestizza)  
*de Campiformio* (1489, 1496, 1498)  
*Campiformio* (1524, Udine)  
*In villa Campiformij* (1543, Campof.)  
*Campoformio* (1587, invest. Manin)

E le eccezioni (contraddistinte da un asterisco) sono cinque soltanto; che poi si riducono a quattro, quando si tenga conto che -n- per -d- compare due volte.

Questo è detto per i testi in latino. Gli antichi testi in lingua italiana o italieneggiante scarseggiano: posso, ad ogni modo, affermare che in tutti gli autori fino all'800 (Amaseo, Magini, Marchettano, Coronelli, Pisenti, Liruti, de Zach, ecc.) non si riscontra che *Campoformio*. Non regge quindi la supposizione che la forma introdotta da Napoleone nel 1797 sia stata originata da falsa lettura o da equivoco.

La forma *Campoformido* sembra comparire per la prima volta nelle carte geografiche del Capellaris (fine del '700). Fissata così dal Governo Austriaco nelle sue carte e nei suoi repertori ufficiali, essa fece testo e venne accettata dal Governo Italiano, diventando in tal modo d'uso generale.

L'affermazione del Prati, che la variante *Campoformio* sia dovuta ad influenza veneta, mi lascia un po' dubioso; d'altra parte non so proprio dare una spiegazione migliore a questa caduta della dentale. Altri toponimi con tale uscita non ne abbiamo, ad eccezione di un *Mont (di) Fuarmi* in Carnia, nelle vicinanze di Paularo, documentato fin dal secolo XVI (4).

Da notare, nell'elenco qui riportato, le forme di *in Campi-* e *de Campi-* in luogo

di *in Campo-* e *de Campo-*, le quali fanno pensare che i nostri vecchi quasi non immaginassero come possibile radice un *campus*, come di certo non immaginavano che *formidus* potesse significare 'caldo'.

Difatti tanto *formidus* che *formus*, degli scrittori della decadenza, non sempre figurano nei vecchi vocabolari latini e mancano pure nei dizionari etimologici delle lingue romanzate; perciò non è da meravigliarsi se i nostri studiosi del secolo scorso si fossero sbizzarriti, a proposito di *Campoformido*, nelle spiegazioni più strampalate.

Tempo fa il gen. duca Eugenio Catemario molto gentilmente mi permetteva di esaminare il manoscritto delle poesie di Ermes di Colloredo conosciuto come «Codice Torriani». In detto codice ebbi la gradita sorpresa di notare le seguenti particolarità: il sonetto XI è dedicato «Al cont Rambaldo di *Purcijs*», il XII al «Co: Zambatiste *Purciis*», il XXXVII «Al cont Antoni di *Purcijs*», il LV «Al sior Cont Carlo di *Purcijs*» e «Al sior Cont Carlo di *Purcijs*» è indirizzato un componimento che si trova a pag. 273. Dunque, ho concluso, in friulano si dovrebbe dire *Purcijs* e non *Purcie* come indicato nel Pirona e nella Carta del Pellis; e la forma ufficiale italiana dovrebbe essere *Porcie* e non *Porcia*. Si tratta insomma d'un femminile plurale, com'è, del resto, confermato anche dai documenti:

*Curia de Purciliis cum castro* (1199)  
*Federico de Porciliis* (1201)  
*Almericus de Purcilliis* (1214)  
*de Purcillis* (1203)  
*sub Porcilleis* (1210)  
*in Purciliis* (1219)  
*de Porcigliis* (1221)  
*D. Federico de Purcillis* (1224)  
*de Porcillis* (1262)  
*de Polcilleis* (1263)  
*de Porcillis* (1283)  
*de Purcileis vel districtu Purliliarum* (1288)  
*de Porciliis* (1295)  
*Prioratus S. Angeli de Porciliis* (sec. XIV)  
*D. Manfredus de Porcileis* (1306)  
*Universis fidelibus de Porcileis* (1309)  
*de Porciliis* (1312)  
*de Porciliis* (1311)  
*fidelibus de Purciliis* (1318)  
*de Purcigliis* (1318)  
*del Purzillis* (1320)  
*de Porziglis* (1324)  
*de Porciliis* (1331)  
*de Porcileis, de Porcilleis* (1333)  
*de Porciliis* (1336)  
*in Porcillis* (1341)  
*Coradonus de Porcillis* (1345)  
*ante castra Porcilarum* (1363)  
*Joh. Franciscus de Porcilleis* (1366)  
*de Purcileis* (1368)  
*de Purcigliis; de Purcigliis* (1374)

*Canipam, Prattam et Porcileas* (1385)  
*Castra Porcilarum et Brugnarie* (1396)  
*Comitum de Porcileis* (1396)  
*de Purcileis* (1397)  
*de Purzileis* (1408)  
*habitator Purzillii* (1455)  
*de Purzilijs* (1485 - 86)  
*de Porziliis* (1492)

Ma qui, giunti alla fine del medio evo, vediamo un curioso fenomeno: la forma *Porc-* o *Purc-* scompare quasi del tutto negli atti notarili e vi subentra la variante *Purl-*:

*Comitis Purliliarum* (1449)  
*Jacobus comes Purliliarum* (1488, 1496, 1497, 1499)  
*Ludovico comite Purliliarum* (1468)  
*Comitatus Purliliarum* (1480)  
*Michael q. magistri Costantini de Purliliis, rector* (1492)  
*de Purlilijs* (1492)  
*manu... Antonij Belunelli vicarij Purlil.* (1520-1526)  
*Purlilijs sub auditorio Ecclesie divae Mariae* (1520)  
*juxta hospitale Purliliarum* (1520)  
*Purlilijs, sub logia communis* (1520)  
*in burgo S. Christophori penes Purlilijs* (1521)  
*de plebe Purliliarum* (1521)  
*extra portam inferiorem Purliliarum* (1521)  
*ecclesie divi Georgij de Purlilijs* (1522)  
*extra Purlilijs ultra aquam* (1522)  
*in pertin. Purliliarum in Salinis* (1522)  
*habitans prope Purlilijs* (1522)  
*in pert. Purlil. eundo in villan scuram* (1523)  
*Purlilijs in contrata de Canton de lis* (1523)  
*extra Purlilijs eundo ad secham* (1525)  
*domun de muro positam Purlil. in ruga necessariorum dicta* (1525)  
ecc. ecc.

Tale variante, però, è del tutto in contrasto colle forme volgari:

*Purzie* (1472)  
*Purzile* (1479-83)  
*de Porzia* (1483)  
*de Purziglia* (1519)  
*co. Gio. Battista de Porcie* (1542)  
*da Porzie* (1543)  
*da Porcia* (1545)  
*de Porzie* (1550)  
*mesura de Porcie* (1558)  
*di Porzia, di Porcia* (1567)  
*Porcia* (1575)  
*Porciglia* (1621)  
*conte di Portia* (1623)  
ecc. ecc.

Questo passaggio da *Purci-* a *Purl-* non è certo da attribuirsi a ragioni fonetiche, ma ad un semplice capriccio umanistico, suggerito dal fatto che «li conti di Purziglia portano ancora in le sue Arme sie gilgi d'oro in campo azuro, che domandano la insegna over arma nova, ch'el fo uno Conte di Pratta che an-

dò in Franza, o fo Capitanio generoso dello Re de Franza, ed dicto Re li dette quella insegna nova de sei gilgi d'oro in campo azuro ed le porteno secondo el suo piacere mo vecchia, ma nova » (Cronaca di Pre Antonio Puriliese, 1508-1532). Ci fu insomma, nella seconda metà del Quattrocento, l'intenzione di mutare la fisionomia d'un nome poco nobile, quale *Purzie* o *Purzilie*: intenzione ch'ebbe seguito presso coloro che usavano scrivere in latino; ma non nel popolo, il quale non rendendosi ragione dei «puri gigli» dello stemma, non accettò la sostituzione dell'*-i-* all'antico *-e-*.

Talvolta questo toponimo appare come *Porzil* (Mario Sanudo, 1483) specie in documenti tedeschi intorno al 1400 (*Portschill, Porcil, zu Portzili, ze Purzili, zu Porcili, ecc.*) e richiama certe antiche forme del noto *Porzüs* (slov. *Porcinj* o *Purcinj*): *de Purcils* 1363, 1365; *de Porciis*, 1370; *Purcile*, 1422; *Purcils*, 1498.

GIOVANNI B. CORGNALI

*Udine, Biblioteca Civica*

- 
- (1) Manca, per dimenticanza, nel 'Nuovo Pirona'.
  - (2) Cfr. U. PELLIS, *L'epitesi nel friulano*, in «Forum Iulii», I, 5-11.
  - (3) A. PRATI, *Spiegazioni di nomi di luoghi del Friuli* (estr. dalla *Revue de Linguistique romane*, to. XII). L'etimo proposto dal Prati è *cam pu formi d'u* «campo caldo», e ci sembra ben trovato.

#### PUBBLICAZIONI

In provincia (almeno da noi) chi si occupa di folclore è ancora guardato con una cert'aria perplessa. Il folclorista è considerato un brav'uomo che, avendo tempo a disposizione, si occupa non si sa bene di che cosa: di giochi da ragazzi, di feste, di carte vecchie. Insomma è insieme un dilettante e un passatista. (Recentemente, in un giornale della periferia, un critico d'arte lodava i quadri di un pittore, perché non contenevano alcun «folclorismo»). Bisognerebbe mettere tra le mani di costoro un libro così ricco nella veste e nel contenuto quale è questo di RICHARD WEISS, *Volkskunde der Schweiz - Grundriss*; Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1946, pp. XXIV-436 ill., che mostra in quanto onore sia tenuta la scienza folclorica all'estero e con quanta cura amorosa vi sia coltivata. Il vol. è la testimonianza di un indirizzo che è venuto consolidandosi specie ultimamente (vedi A. Marinus), in omaggio al fatto che il folclore non è soltanto una scienza che si occupi delle cose del passato, né dei fenomeni collettivi appartenenti alla sola classe infima del nostro po-

polo. Il folclore è vita popolare («Volksleben»): diciamo vita di tutto il popolo, e vita dell'oggi, sia pure illuminata dallo studio del passato. Così troviamo, in questo vol., pagine dedicate alle forme anche più recenti, anche più moderne di vita collettiva: compreso lo sport. Ciascuno dei 15 cap. è corredato di numerosissimi grafici, riproduzioni fotografiche e cartine dimostrative: e anche questo è un esempio da seguire. Già è stato osservato che il W. ha in mente un folclore «funzionale»: tratta pertanto l'attività pratica del suo popolo con ampiezza maggiore che non quella più propriamente culturale e artistica. Questo è un metodo che non condividiamo interamente: tuttavia per noi Italiani può costituire un avvertimento a non cadere nel difetto opposto: quello di dare largo spazio all'arte popolare, trascurando la vita di ogni giorno della collettività.

La lettura del volumetto di PAOLO TOSCHI, *Il folklore*; Roma, Studium, 1951, pp. 164 ill., ci ha riconfermato nell'idea che potrebbe essere sintetizzata nella formula: «la magia è ovunque». Vogliamo dire che non vi è forma d'arte popolare, quasi, che non riveli tracce religiose. Lo stesso canto amoroso è nato come formula d'incantesimo, cioè come scongiuro, e scongiuri sono, in fondo, le preghiere che narrano guarigioni. Nelle danze campestri stagionali dei nostri volghi persiste il carattere propiziatorio: non diciamo poi delle danze dei primitivi. La teoria mitica e quella ritualistica, relative alle fiate, sono tuttora valide, nonostante altre teorie, anche recenti (vedi V. I. Propp), che d'altra parte non sono forse del tutto inconciliabili con le prime. E, per tacere dei proverbi e degli indovinelli, non è di oggi la dimostrazione che i giochi sono sopravvivenze di riti scomparsi e che i giocattoli sono reliquie di amuleti. Tali sono i pensieri che ha risuscitato in noi la lettura dell'utile volumetto, il quale è una rielaborazione aggiornata di precedenti scritti del T., ad uso di «divulgazione scientifica».

All'Università di Helsinki esiste la cattedra di «oral tradition», cioè di letteratura popolare (diremmo noi): la distinzione dalle rimanenti tradizioni (non parlate ma «vissute») dimostra ancora una volta — così ci pare — che una suddivisione dello studio del folclore nelle varie branche diventa una necessità, sol che vi sia un approfondimento. Titolare della cattedra citata è il prof. MARTTI HAAVIO, di cui ci è ora pervenuto il vol.: *Väinämöinen - Eternal Sage*; Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1952, pp. 278 ill. (esso è il n. 144 della notissima collezione «FF Communications», che l'Accademia Finnica di Scienze ci favorisce molto gentilmente, come fanno altri enti, in cambio del nostro esile «Tesaur»). Il vol. mo-

stra quanto utile sia l'esame di problemi particolari, quando essi s'inseriscono in problemi generali, quali quelli cui l'a. accenna nei primi di questi 11 cap.: *God or Man?* e *A Point of View* (pp. 9-44). Così l'esposizione della teoria romantica (pp. 33-6), di cui l'a. rivela i lati manchevoli (non però interamente ripudiabili: superfluo che noi ci richiamiamo qui alla teoria di R. Menéndez Pidal, che trova eccessiva la reazione positivista), si presenta non come un ennesimo riassunto, ma come necessario avvio a uno studio, sorretto da adeguato apparato bibliografico, su Väinämöinen, la più importante figura dei *Kalevala*.

G. Pitrè non doveva fidarsi troppo delle intuizioni brillanti, delle teorie costruite sulle ipotesi, delle soluzioni che nascono dai così detti lampi di genio. Se alla soluzione di problemi generali egli giunse, lo fu solo a seguito di uno studio approfondito e scrupoloso, quale è documento, del resto, anche dalla ricchissima biblioteca ch'egli venne formando, grazie agli intensi rapporti che ebbe con studiosi italiani e stranieri. Perciò noi comprendiamo perché, come avverte GIUSEPPE COCCHIARA in *Pitrè, la Sicilia e il folklore*; Messina-Firenze, D'Anna, 1951, pp. 184, egli non poté accettare se non con moltissime restrizioni la nota tesi danconiana, sostenente la monogenesi dello strambotto (cf. pp. 99-106): e ciò non per uno spirito preconcetto (caso mai in lui Siciliano la tesi siciliana del D'Ancona poteva suscitare una soddisfazione anche comprensibile), ma per i giudizi che scaturivano dalla larga documentazione di cui disponeva. La stessa documentazione permetteva al P. di criticare a colpo sicuro la teoria indiana relativa alle fiabe (T. Benfey), appoggiando la sua dimostrazione sull'esame comparativo di testi provenienti dalle più lontane nazioni (cf. pp. 114-8). Per cui uno dei tanti insegnamenti che ci vengono dal padre della scienza folclorica italiana è questo: il materiale documentario che si raccoglie non deve essere posto al servizio di una teoria preconcetta (come accade talvolta — incredibile — di constatare), ma è la teoria che deve scaturire (quando può scaturire) dall'esame dei fatti.

Il rito è la rappresentazione di un mito. « Le feste della pubertà, i culti della fecondità e dei morti, i sacrifici umani, la caccia alle teste e il cannibalismo — costituivano originariamente un'azione culturale unitaria, che ripeteva integralmente il corrispondente evento mitico originario » (pp. 263-4); non solo, ma anche molti elementi minori della vita spirituale dei primitivi hanno ivi le loro radici. Il rito è, sostanzialmente, la « ripetizione » di un avvenimento creduto soprannaturale, grazie a cui la vita del mon-

do avrebbe avuto inizio o sarebbe stata prorogata: rinnovare l'avvenimento è rinnovare la vita (cf. anche p. 24). Il concetto non è nuovo, ma nuova è la documentazione che ADOLF E. JENSEN offre nel vol.: *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*; Torino, Einaudi, 1952, pp. 270 ill. La documentazione, raccolta nelle Indie Olandesi, è raffrontata con testimonianze di altre nazioni, talune delle quali discostissime: fine di essa il dimostrare che la così detta civiltà lunare ha avuto un centro d'irradiazione.

Il timore espresso nella prefazione del vol.: LEWIS BROWNE, *L'evasione dalla paura - Breve storia delle religioni*; Bari, Laterza, 1952, pp. VIII-220, per « certi scorci audaci, certo rapido giungere a conclusioni che, mancando l'esposizione del lento processo deduttivo che le giustifichi, possono talora apparire imprevedute e lasciar perplesso il lettore » (p. V), è più che giustificato. Proposizioni di questo genere: « Così [l'uomo] ebbe la fede e sviluppò la religione » (p. 7); « Così... il prete fece la sua comparsa » (p. 13); « Così cominciarono i sacrifici » (p. 14); « Così nacque la preghiera » (p. 14); « Così sorse i sacramenti » (p. 27); « Così nacque l'idea del peccato..., della coscienza..., di una sofferenza futura » (p. 23) ecc. non sono conclusioni ma supposizioni, non chiudono un problema ma lo aprono. Questa del B. non è una storia delle religioni, ma un'interpretazione di esse, che sarebbero nate dalla paura. E' strano poi che un rabbino, quale era l'a., definisca la religione una « tecnica specializzata », atta a tradurre in atto l'« illusione indispensabile » della fede (p. 7). Forse questa interpretazione non fu giudicata consolante dal B. stesso, se nel 1949 pose fine di sua mano alla vita.

E' veramente lodevole l'iniziativa di una casa editrice torinese, di dar vita a una collana in cui sono rievocati « miti, storie, leggende ». Di questa collana il vol. che più di vicino interessa la nostra regione è: ACHILLE GORLATO - ELIO PREDONZANI, *I racconti delle notti lunari - Leggende istriane*; Torino, Paravia, 1951, pp. 126 ill. Il guaio è che, nella maggior parte dei casi, i raccolitori di queste leggende sono dei letterati che ci tengono a non esser confusi coi folcloristi: ragione per cui i loro testi sono largamente rielaborati, con gran vantaggio per le lettere e svantaggio per il folclore. A questo inconveniente si potrebbe rimediare con una semplice nota, nella quale si citino le fonti e si dia contezza del grado di rielaborazione e della misura della creazione personale. In tale modo si potrà abbastanza facilmente distinguere l'innovazione dalla tradizione, anche quando la tradizione stessa — come *La leggenda della Lega Nazionale* (!): p. 117-23 — è di chiara invenzione.

La tendenza che ebbe vita nel periodo romantico a fondere nella musica, considerata la eccellente fra le arti, la poesia (e persino la pittura) interessa non solo i musicologi, ma gli amanti della poesia in genere. Perciò abbiamo trovato assai utile, anche per noi, la lettura del grosso vol. di ALFRED EINSTEIN, *La musica nel periodo romantico*; Firenze, Sansoni, 1952, pp. 524, ill. « Sempre maggiormente », asseriva Liszt, « i capolavori della musica asserviranno i capolavori della letteratura » (p. 36); « Il più alto vertice toccato dalla musica è il raggiungimento simultaneo di una superba bellezza di forma e di una profonda espressione emotiva », aggiungeva J. Sully (p. 479), e W. Schlegel iniziava « una campagna per una reciproca convergenza delle arti: la scultura doveva trovar vita nuova nella pittura, la pittura doveva divenire poesia, la poesia tramutarsi in musica » (p. 482). Questa « rivincita » della musica sulle altre arti, considerate in essa convergenti, era nata come reazione alla sviluppo che della musica avevano fatto dei filosofi, quali E. Kant (la musica, « più godimento che cultura », « ha minor valore delle altre arti »: p. 472); G. J. Rousseau (« per il R. l'origine linguistica della musica era un assioma »: p. 473); W. Mason (« la musica, in quanto arte imitativa, prende posto di gran lunga più in basso della poesia e della pittura »: p. 478). A noi oggi il discorso pare ozioso. Nessun'arte è superiore alle altre: il sentimento può essere espresso, con uguale intensità e uguale efficacia, da ciascuna di esse. Anzi è da ripetere l'asserzione crociana, secondo cui non esistono arti diverse, ma diverse forme dell'arte, che è unica (« tutte le arti sono poesia, come tutte sono musica e scultura e pittura e architettonica, e tali si dimostrano sempre che si guardino dall'interno »: « Critica » XX, p. 274). Non esistono primati tra le varie arti, ma tra i vari artisti. Rinnovare poi il connubio tra poesia, musica ecc. rivela sfiducia in ciascuna di esse (la parola non ha bisogno della musica perché ne nasca un'opera d'arte, e viceversa) ed è, oltre a tutto, antistorico: la « triade » è propria dei primitivi e degli antichi e persiste

nelle forme popolari (a loro modo primitive). (Il paragrafo *Il canto popolare come rimedio all'isolamento*, pp. 61-3, rivela idee chiare in fatto di folclore).

LUISA VERTOVA pubblica una scelta di *Canti goliardici medievali*; Firenze, Fussi, 1949, pp. 124 ill., traendoli dai *Carmina Burana*, il preziosissimo manoscritto scoperto a Monaco al principio dell'800. Trattasi di un'abbondante scelta di testi, preceduta da un'aria introduzione e seguita da poche note essenziali. I canti goliardici (« insurrezione festevole della gaudiosa sensualità giovanile, che ha le sue proprie ragioni perennemente umane e naturali »: p. 17) recano indubbiamente reminiscenze bibliche, mitologiche, cristiane, e persino echi di canzoni a ballo. Ma molti particolari di gusto popolare, che in essi si scorgono, vanno certo spiegati nella freschezza dell'ispirazione e nella sincerità del linguaggio, che riproduce stati d'animo comuni ai popoli più diversi. Un solo esempio: l'*« Uvam dulce premere... volo »* (p. 98) richiama da vicino il doppio senso della vendemmia raccontata dall'anonimo autore del *Soneto furlan* (« Il Tesaur » I, pp. 11-2) e persino dell'altra famosissima vendemmia narrata nel *Cantico dei cantici*.

Il prof. Arturo Nagy risponde con una lettera aperta, pubblicata su un quotidiano, alla critica comparsa nell'ultimo numero de « Il Tesaur », p. 31, relativa al suo *Folklore friulano*. Egli giustifica i difetti del suo opuscolo con la scarsità del tempo, del libri e, infine, della preparazione. Queste ammissioni dimostrano che la critica era ben fondata.

G. D'A.

#### DOLCE STIL NOVO

« Camminate Pirelli », « Calzate cuoio », « Viaggiate Esso extra », « Viaggiate Diesel », « Volate LAI », « Vestite Bemberg », « Vestite Brick », « Bevete Beta », « Brindate Gancia », « Pettinatevi Tricofilina », « Sorridete Durban's »!

— Chel non de ai mont zardin  
Chu se flor chusi flurido ...

(sec. XIV)

Direzione e amministrazione: Udine (Friuli, Italia),  
presso Libreria Tarantola, via Vittorio Veneto 20, tel. 34-59,  
c. c. post. 24-13832. \* Spedizione in abbonamento postale,  
gruppo IV. \* Un numero L. 100; arretrati il doppio.

Abbonamento ordinario a sei numeri L. 500 (estero  
doll. 2); sostenitore L. 1000 (doll. 4); benemerito L. 5000  
(doll. 20). \* Stampato presso la Tipografia Doretti,  
Udine. \* Gianfranco D'Aronco, direttore responsabile.